

Sviluppando ancora, e in modo più maturo, la sua vena narrativa, nella quale la descrizione minuziosa e realistica della vita quotidiana si apre alle più ardite esplorazioni fantastiche, Franco Gobbato ha dedicato il suo ultimo racconto al tema della “immedesimazione” che vuol dire, seguendo il vocabolario: farsi “una sola cosa o persona con un'altra”. La facoltà di queste metamorfosi viene data al protagonista da una sfera luminosa vagante; ma si ha l'impressione che questo ente immateriale possa identificarsi con la nostra stessa coscienza, quando riesce a sottrarsi alle tentazioni dell'egoismo e non identifica la vita con la forsennata tensione verso i traguardi del benessere, del godimento, del guadagno.

La prima parte del libro è dedicata alla natura e alla capacità di sentirsene parte, al punto da vederla come una continuazione della nostra coscienza di esseri viventi. Se è vero che la terra si comporta come un essere vivente riuscendo in qualche modo a controllare ed equilibrare (fino a quando?) ciò che avviene sulla sua crosta abitata - come molti scienziati oggi inclinano a credere - è giusto che l'uomo se ne senta parte interagente con tutte le altre parti, avvertendo il privilegio, e nello stesso tempo la responsabilità, di essere il punto culminante della creazione. Non c'è dubbio che, per contribuire al fondamento di una nuova alleanza tra l'uomo e la natura, occorre che questa sensibilità, questo rapporto filiale con la terra torni ad essere profondamente sentito da tutti. In questo senso il racconto di Gobbato meriterebbe di essere oggetto di lettura e di riflessione, in particolare da parte dei giovani dai quali soprattutto dipende il destino del pianeta. O le nuove generazioni, infatti, si abitueranno a pensare con rammarico alla diretta responsabilità dell'uomo nel progressivo peggioramento dell'ambiente e

agiranno conseguentemente, o il rischio della inabitabilità della terra diventerà una realtà tutt'al più ritardabile, ma non più evitabile.

Con lo stratagemma della “palla luminosa”, che gli consente di entrare nel magico regno della metamorfosi, Franco Gobbato si finge prima un sasso e poi un albero, un pesce, un topo, un uccello e le descrizioni che dà di questo cambiamento interiore e di questa condizione nuova che gli si offre di volta in volta, raggiunge spesso una freschezza spontanea che diventa qualità letteraria soprattutto quando, fingendosi sasso ed esplorando fantasiosamente l'autocoscienza di questa briciola di materia, Gobbato ne indaga il rapporto con la terra madre, recuperando quel sentimento cosmico che conservano meravigliosamente certi popoli primitivi.

Già nell'ambito del pensiero naturalistico italiano, nel tardo Cinquecento e nel primo Seicento, il sentimento cosmico aveva trovato espressioni piene di forza eversiva. Tommaso Campanella, nel sonetto *Del mondo e delle sue parti* anticipa Lowelock nel pensare al nostro pianeta come un essere vivente:

Il mondo è un animal grande e perfetto,
statua di Dia, che Dio lauda e simiglia:
noi siam vermi imperfetti e vil famiglia,
ch'intra il suo ventre abbiam vita e ricetta.

Se ignoriamo il suo amore 'l suo intelletto,
né il verme del mio ventre s'assottiglia
a saper me, ma a farmi mal s'appiglia:
dunque bisogna andar con gran rispetto.

Come i vermi nel ventre umano gli uomini nel ventre della terra
“fanno male”, nella misura in cui mancano di rispetto al mondo
“statua di Dio” in quanto fatto a sua immagine e somiglianza.

Siam poi alla terra, ch'è un grande animale
dentro al massimo, noi come pidocchi
al corpo nostro, e però ci fan male.

Superba gente, meco alzate gli occhi
e misurate quanto ogn'ente vale:
quinci imparate che parte a voi tocchi.

Anche Gobbato ci invita, come Campanella, ad “alzare gli occhi” e a rinunciare alla superbia che ci fa guardare ai diversi aspetti della natura come schegge isolate e non come parti di un tutto unitario di cui si può avere coscienza solo guardando dentro noi stessi.

Il sentimento cosmico richiama altresì l'anima romantica che aveva presentito l'importanza del rapporto dell'uomo con la terra. Wordsworth, nella sua poesia, aveva contrapposto questo ascolto della natura alla aridità dei libri, cogliendo la qualità etica di questo “dare la parola [...] alla natura”, anche se non poteva supporre quanto questa attenzione sarebbe diventata, due secoli dopo, fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità. “Poiché ho imparato a osservare la natura” si legge nei versi scritti sopra l'Abbazia di Tintern, “ascoltando sovente, la mesta, sommessa musica dell'umanità, né aspra né discorde sebbene pervasa da una forza atta a sedare e soggiogare [...] ho sentito una presenza che mi coinvolge facendomi provare la gioia di pensieri elevati: la sensazione sublime di qualcosa perfettamente armonico che alberga nella luce dei tramonti, nel curvo oceano e nell'aria viva, nel cielo azzurro e nella mente dell'uomo”. *Mente*

e natura, quindi, raccolte in una unità inscindibile, come affermerà tanto tempo dopo un grande antropologo come Gregory Bateson.

In un tempo a noi più vicino è stato forse Herman Hesse lo scrittore che con maggiore efficacia ci ha parlato di immedesimazione nella natura: “A volte quando un uccello canta, o un vento passa tra le fronde [...] la mia anima diventa un albero e un animale e un tessuto di nuvole”, si legge in una sua poesia, e da tutta la sua produzione letteraria emerge un persuasivo invito ad ascoltare, a immergersi nella natura come una sua fibra sensibile: “Non dobbiamo cercare, ma trovare; non dobbiamo giudicare, ma osservare e comprendere, respirare ed elaborare quanto abbiamo inalato [...]. Noi non dobbiamo osservare e valutare la montagna, il lago, il cielo con un generico interesse, ma muoverci tra queste realtà che, come noi, sono parte di un tutto e forme fenomeniche di un’idea, con chiari intendimenti e sentendoci come a casa propria, ognuno con le sue capacità e con i mezzi conformi alla sua cultura, uno come artista, l’altro come naturalista, un terzo come filosofo. Noi dobbiamo sentire il nostro essere particolare, e non solo quello corporeo, affine al tutto e inserito nel tutto. Solo allora avremo rapporti reali con la natura.” Con altre parole, consone a un mondo cambiato, meno incline al contagio delle emozioni, ma egualmente capace di attingere la lezione del quotidiano, Gobbato ci invita a percorrere la stessa strada che Hesse aveva definito la “strada della redenzione”, che “non porta a sinistra né a destra, porta nel proprio cuore, là solo c’è Dio, e là solo è la pace.”

Nella seconda parte del libro la sfera luminosa, soddisfatta del modo in cui il protagonista ha vissuto le prime esperienze di

immedesimazione, gli offre l'occasione per viverne delle altre: gli consente di entrare nelle vesti di altri uomini scelti come esponenti di diverse attività e mentalità: un piccolo viaggio nella tipologia della umanità di oggi, lo sportivo, lo scienziato, l'attore, l'uomo di fede e infine il bimbo, personalità non ancora plasmata dagli eventi della vita. Il viaggio è per così dire illuminato da un termine di confronto che consente a Gobbatto di valutare in che misura ciascuno dei suoi ospiti si avvicina a un equilibrio positivo. Appena uscito dalle vesti dell'uccello, infatti, il protagonista si era trovato all'interno di una buca e la palla di luce gli aveva spiegato che quella buca era la rappresentazione materiale della sua situazione. La forma geometrica del fondo era trapezoidale ma tendente al quadrato che, secondo una teoria orientale, rappresenta l'uomo perfetto in cui si manifestano armonicamente i quattro fattori che ne compongono l'identità personale: la fisicità, le emozioni, la mente e la spiritualità. "Solo chi raggiunge il quadrato e lo mantiene è in grado di conoscere il proprio ruolo nel mondo ed è quindi in grado di integrarsi correttamente nella catena della vita". Il viaggio, che non sfugge alle tentazioni del moralismo, diventa così per il protagonista una occasione per verificare che nessun lavoro, nessuna vocazione è, di per sé, una garanzia per raggiungere la perfezione e che conoscere gli altri, comprenderli e amarli è forse l'unico modo per orientare il timone verso un obiettivo così arduo e così avvincente.

Paolo Portoghesi